

L'intervento straordinario nel Mezzogiorno

Viaggio nelle Regioni del Sud/Sardegna - 3

L'elenco si allunga con gli anni ma l'acqua è solo quella del mare

Ci sono voluti trenta anni per costruire appena sedici dighe - Fermi i progetti speciali per gli schemi idrici ed irrigui - I pochi lavori fatti male e solo per appalti clientelari - A Torpè la gente costretta a prendere l'acqua dalle vecchie canalette - E c'è chi con toni moralistici denuncia l'abbandono delle campagne

Dal nostro inviato

CAGLIARI - Al taglio del nastro per l'inaugurazione della diga ha almeno dieci anni. Nessuna meraviglia quindi se in trenta anni, dal '48 ad oggi, in Sardegna sono state costruite appena sedici dighe. E le altre 21 che compongono l'elenco del progetto speciale per gli schemi idrici? Quanto tempo ci vorrà per vederle piene d'acqua? C'è poco da essere pessimisti: se si continua di questo passo altri trent'anni non saranno sufficienti. A denunciare questa situazione paradossale non sono solo i sindacati e il Pci. Da tempo è scesa in campo anche la Regione. Nel documento « Progetto speciale per il potenziamento e il reperimento delle risorse idriche » si è espliciti: « Si comprende chiaramente — è scritto — che proseguire con tali tempi di attuazione significa

rebbe vanificare gli obiettivi del piano, aggravando oltre ogni limite la situazione già di per sé drammatica e precaria in molti territori. L'impegno a ridurre i tempi ha dunque preminente importanza ».

Dalla stesura di quel documento ad oggi sono passati più di tre anni. A che punto siamo? Sempre allo stesso I 272 miliardi stanziati dalla Cassa per il Mezzogiorno stanno ancora tutti lì, non li tocca nessuno. Si parla solo di progetti approvati per 92 miliardi e di lavori appaltati per 67.

Finora ad essere finanziato sono state solo sette dighe, 21 previste per un totale di 50 milioni di metri cubi di acqua. Ma la posa della prima pietra si fa attendere. Ed è in gioco tanto: si tratta, infatti, di realizzare il nuovo invaso sul Tirso (80 miliardi) che, con 400 milioni di metri

cubi di acqua, potrà risolvere le esigenze della zona. Si parla inoltre delle dighe sul Simerbrizzi e sul basso Cixerri che costituiranno i serbatoi terminali del sistema idrico del Flumendosa. L'elenco continua con le dighe di Medau Zirimitis per il comprensorio irriguo del Cixerri e quella al uso potabile di Is Barcoche che darà acqua a 40 Comuni del Sarcidano.

I 130.000 ettari mai irrigati

Fin qui gli invasi (tutti ancora da fare). Ma c'è poi da rimettere ordine anche negli acquedotti. Molti sono ancora da realizzare, altri da rifare. Serviranno, secondo la Cassa, 100 miliardi per rivedere la situazione dei comuni del Sarcidano, del

Campidano di Cagliari e Villacidro, del Sulcis, dell'Oristanese, del Cedrino, e del Bidighizu. Stesso problema per i Comuni di Cagliari, Quartu, Oristano, Nuoro, Porto Torres, Sassari e Aighero.

E l'elenco continua. Altre dighe, altri impianti, sia per distribuire che per depurare l'acqua. Al progetto per gli schemi idrici si aggiunge quello per l'irrigazione. Dovrebbero essere 130 mila ettari da irrigare, divisi tra i comprensori di Nurra, Chivari, Coghinas, Perfugas, Nuorese, Tortolì, Oristanese, Sulcis, Flumendosa.

Normi, cifre, dati, postillati, documenti: difficilissimo fare chiarezza e decifrare tutti i dati. Ma è facile porre la domanda: « Cosa è stato realizzato finora? ». E così crolla il castello di carte e progetti. La risposta è stringata: niente o quasi.

In tutti questi anni sono appesi 30 mila gli ettari

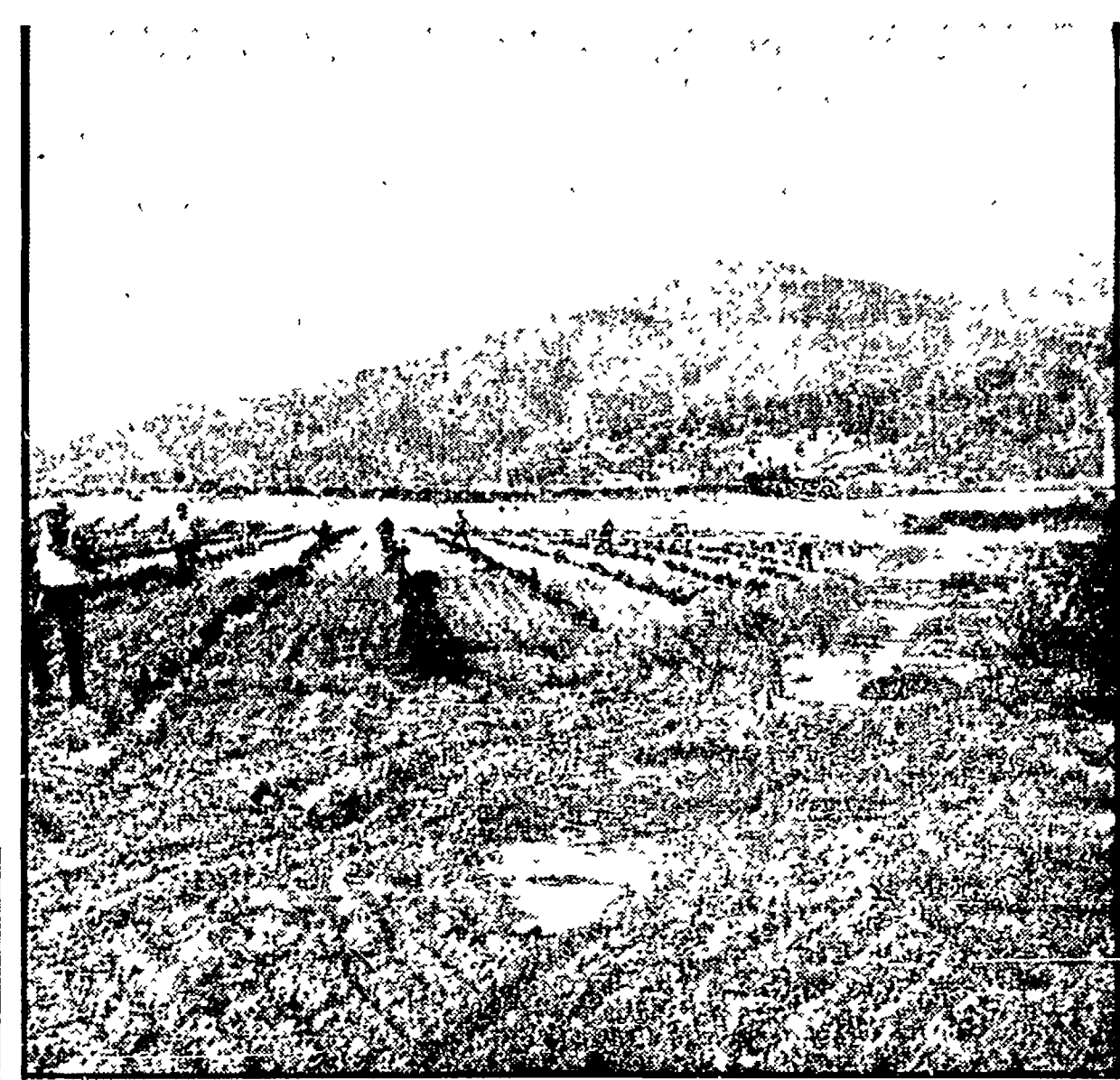
che riescono a ricevere un po' d'acqua e la trasformazione delle colture è ancora un progetto ambizioso. Solo nel Campidano qualcosa è andata avanti, ma siamo ancora agli esordi. E ce n'è in questa situazione, con toni moralistici, ha il coraggio di denunciare l'abbandono delle campagne! Senza prospettive, come può la gente vivere su questa terra secca ed arida, dove anche il pascolo è difficile?

La scelta del petrolchimico

« Il problema dell'agricoltura è ancora aperto come venti anni fa — dice Angelo Zucca, della segreteria regionale della CGIL —. Non poteva essere altrimenti: la Cassa per il Mezzogiorno, il governo

centrale e regionale, quando hanno fatto la scelta dell'industrializzazione lo hanno messo nel conto. Agricoltura e pastorizia sono state messe da parte, tutte le risorse sono state convogliate nella chimica e nelle fibre. I progetti speciali per gli schemi idrici ed irrigui non sono andati avanti ed oggi si scontano questi ritardi. Si tratta di ricominciare da capo, coll'indicare le priorità: per noi continuano ad essere l'agricoltura e la pastorizia ».

E nel deserto può accadere di tutto. A Torpè, nel Nuorese, la rete idrica è pronta da tempo ma, piccolo particolare, l'acquedotto non c'è. I tubi sono a secco e la gente, stufa di aspettare, prende ora l'acqua che scorre a cielo aperto dalle vecchie canalette per l'irrigazione. Questo succede non in un piccolo e sperduto centro barbarico, ma in un Comune di oltre quattromila



abitanti, proprio di fronte alla Costa Smeralda. E mentre le famiglie di Torpè fanno bollire l'acqua per cucinare, sulla Costa Smeralda nessun problema: è possibile, anche tutti i giorni, lavare il ponte della piccola « barchetta », dai quindici metri in su s'intende, ormeggiata nel porticciolo.

Un altro esempio. A Nurra, nel Sassarese venti anni fa sono state costruite le canalette per coinvolgere l'acqua del Cuga. I lavori della diga sono però finiti alcuni mesi fa ed ora le canalette, dopo la lunga ed inutile attesa, sono tutte sfasciate e da rifare.

Anche le poche opere realizzate non rispondono ad alcun criterio logico, a scelte di programmazione. Tutto è all'insegna dell'appalto clientelare e solo il sindaco che ha un « santo in Paradiso » (nel nostro caso, Cassa o Regione) può spartire nella condotta, nell'acquedotto o nelle fontane.

Per finire, un'ultima perla. Per il Comune di Gallura la Cassa decide un piano per risanare la rete idrica. Gli amministratori di sinistra non hanno nulla da ridire: la cosa può far comodo, visto si tratta di una zona turistica. Si scopre però che i lavori per la rete di drenaggio pre-

vedono la realizzazione di enormi canali di 50 metri di diametro che attraversano la zona: per un paese che vive di turismo non è poco. Ma le sorprese non finiscono. Oltre a deturpare la zona i canali svuotano anche la falda idrica sottostante, togliendo del tutto l'acqua al contadino. Ora il sindaco comunista ha bloccato i lavori, ed ora è tutto fermo.

Così il cerchio si chiude: opere mai realizzate da una parte, lavori sbagliati che giustamente vengono bloccati, dall'altra. E intanto la terra dei sardi è asciutta.

Cinzia Romano

Assistenza tecnica ai pastori? Baracche sgangherate e insegne stinte dal tempo



Dalla nostra redazione

CAGLIARI - Due pastori rincorrono le greggi sulle montagne innestate. Le pecore, uscite la mattina presto che ancora non nevicava, si erano disperse ai primi fiocchi bianchi, e la volpe aveva azzannato un agnello. « Siamo venuti a vedere come vivete ». I due pastori sono gentili, ed anche leggermente ironici. « Come viviamo? Qui con le pecore, a lavorare, a difenderci. Dalla neve, dalle malattie del bestiame, dalle morie, dalla mancanza di erba. E' così tutto il giorno. Diciotto ore su ventiquattro a seguire le pecore, a mungerele, a guidarle a pascolare a fare il formaggio, dentro e fuori l'ovile. Poi dormo qualche ora con un occhio aperto e l'altro no, nel ricovero di muratura, oppure all'aperto ».

Ma come si potrebbe risolvere la vostra situazione? « Lo avete detto e scritto tante volte. I pastori non devono essere dei nomadi. Ognuno sul pascolo deve restare a costenerci dentro il ricovero per le bestie e poterlo migliorare, farlo fruttare. E metterci magari anche la famiglia. Lo sapete bene che i nostri figli non ci conoscono quasi, perché in paese non ci siamo mai, soprattutto da febbraio in poi, quando siamo costretti ad ardarci col gregge per 100, 200 chilometri, verso la pianura. E siamo a piedi ».

E' lunare questa Sardegna di neve. Cosa hanno fatto in trenta anni di autonomia per trasformare queste zone e la loro struttura economica? La macchina fila in mezzo alla neve sulla strada sempre deserta. Non si incontra anima viva, né tracce di aziende agricole, di impianti. Solo un paesaggio amero e brutto, senza vita.

La fine del distretto di trasformazione che doveva interessare la Barbagia. Come la Cassa e la giunta regionale hanno affossato la riforma agro-pastorale. L'obiettivo di trasformare la pastorizia da nomade in stanziale - Il « conflitto » tra la gente dei monti e della pianura - A colloquio con Marra e Cocco

re la piaga del banditismo. Era una cosa straordinaria, salutata dall'entusiasmo delle popolazioni.

Sono passati tanti anni. Chi vede la Barbagia 1980 capisce che si era trattato di una burla. Anzi, no. I pastori ti portano a vedere delle targhe stinte, sopra baracchette di mattoni. Sono gli uffici di assistenza tecnica: l'unico risultato concreto del progetto di trasformazione. Si, poi bisogna aggiungere che sono state costruite delle strade,

che sono stati aperti dei cantieri di lavoro, per attuare il clamore della disoccupazione. Ma cosa è ad esempio, un cantiere per la forestazione? Qualcosa che serve a dispensare assistenza: miliardi ingoiati dalle paghe, o nessuna forestazione.

La Cassa del Mezzogiorno ha mai operato dalle nostre parti? Poniamo la domanda al compagno Luigi Marra, responsabile della Commissione Agricoltura del Comitato regionale sardo del Pci. Rispon-

de: « La Cassa del Mezzogiorno non ha fatto nulla nel settore preminente, quello decisivo per lo sviluppo economico della Sardegna: l'agricoltura ». Qualcosa che serve a dispensare assistenza: miliardi ingoiati dalle paghe, o nessuna forestazione.

La Cassa del Mezzogiorno ha mai operato dalle nostre parti? Poniamo la domanda al compagno Luigi Marra, responsabile della Commissione Agricoltura del Comitato regionale sardo del Pci. Rispon-

de: « La Cassa del Mezzogiorno non ha fatto nulla nel settore preminente, quello decisivo per lo sviluppo economico della Sardegna: l'agricoltura ». Qualcosa che serve a dispensare assistenza: miliardi ingoiati dalle paghe, o nessuna forestazione.

La Cassa del Mezzogiorno ha mai operato dalle nostre parti? Poniamo la domanda al compagno Luigi Marra, responsabile della Commissione Agricoltura del Comitato regionale sardo del Pci. Rispon-

sconfinare nei campi coltivati. Si può chiudere il capitolo sanguinoso della Sardegna omerica e transumante, combattendo efficacemente con le armi del progresso il fenomeno antico della criminalità rurale. La situazione in realtà qual è? Cosa è stato fatto finora? Il quadro è sconolante. Ogni programmazione è rimasta bloccata. La terra continua a non produrre quanto serve alla pecora. Si importa il mangime dall'estero. Il deficit è di 274 miliardi. Né la Regione né lo Stato, con l'attuale politica, riescono a colmarlo ».

« La Cassa del Mezzogiorno — conclude la compagna Maria Cocco — opera con tanti progetti speciali in agricoltura. Esiste il progetto speciale n. 24 per la trasformazione. Sono stati assunti impegni per 27,6 miliardi. Risultano spesi appena 3,3 miliardi. I progetti per la Sardegna sono addirittura inesistenti ».

Guardiamoli da vicino questi progetti. Prendiamo quelli relativi alla legge 183 per il Mezzogiorno (152 miliardi da destinare alle zone interne, alla zootecnia, alla forestazione). Cosa è avvenuto? Mentre altri progetti hanno presentato proprio progetti ed ottenuto finanziamenti, la Regione sarda è rimasta completamente tagliata fuori. Risultano spesi, è vero, 3 miliardi per interventi forestali, però il programma è stato presentato da un privato, l'ing. Marras, titolare della società Marsilva, che naturalmente pensa agli affari suoi.

Da trent'anni una giunta cade, e quella che risorge non cambia. Eppure appare ormai evidente a tutti che i nodi dell'economia sarda sono l'agricoltura e la pastorizia. Che immediata dovrebbe essere la riforma agropastorale. Ma l'evidenza non è qualità che impressiona i governanti sardi e nazionali. Costoro non hanno orecchie per sentire che la gente vuole un governo centrale ed una giunta regionale capaci di compiere un salto di qualità. Ed i pastori e i contadini pretendono giustamente che la Cassa del Mezzogiorno non sia un carrozzone, ma venga superata e al suo posto un'agenzia di servizio di una regione che finalmente sappia cambiare il volto di questa Sardegna fatta di roccia e di magri pascoli.

Giuseppe Podda

Un'arretratezza che ha prodotto anche banditismo

« Il problema — risponde la compagna Maria Cocco, della Commissione Agricoltura della Camera dei deputati — è sempre lo stesso: trasformare la pastorizia nomade in pastorizia stanziale, creare le condizioni di vita e di reddito per far uscire il pastore da una arretratezza secolare, all'origine del fenomeno del banditismo. Gli strumenti per trasformare la pastorizia li abbiamo indicati in più di una occasione. Il Monte Pascolo, in primo luogo, che prevede l'esproprio e l'acquisto dei terreni da assegnare a cooperative ed affittuari. Poi occorre individuare e delimitare le zone di sviluppo, complessivamente 3.000-3.500 ettari. Gli obiettivi immediati:

il miglioramento dei pascoli, creazione di aziende foraggere, interventi di forestazione. Con la lotta unitaria del popolo sardo ed il conseguente intervento legislativo è stata insomma decisa una riforma dei pascoli di tipo sociale, civile, culturale. Modificare le strutture arcaiche della pastorizia non interessa solo le popolazioni delle zone interne, ma è un fatto sardo, che riguarda tutti i cittadini della nostra isola. Senza questa riforma la Sardegna non potrà mai uscire dall'antico stato di subalternità.

Nonostante la legge agropastorale tutto è ancora come prima. Le terre occupate dalla pastorizia raggiungono un milione e mezzo di ettari, cioè

l'80 per cento dell'intera superficie agraria coltivabile della Sardegna. Se il pastore occupa la terra, se invade le zone coltivate e coltivabili alla disperata ricerca dell'erba per le sue pecore entra in conflitto con il contadino, che non può piantare il grano né i cereali.

Tra gli uomini della montagna e quelli della pianura esiste una situazione conflittuale in atto da secoli. Due situazioni paradossali: il pastore affittuario non può trasformare il pascolo e quindi non si trova in grado di creare l'azienda stanziale anche se lo volesse e avesse i capitali, perché la terra non è sua, i padroni potrebbero rivendicarla, appropriandosi anche

delle migliori: d'altro canto il contadino, per lo più mezzadro e piccolo proprietario non può a sua volta realizzare opere di trasformazione e un'agricoltura intensiva e moderna in quanto le sue pecore glielo impediscono.

Il pastore come puro e semplice guardiano del gregge? E' così da sempre. « Il problema — dice la compagna Maria Cocco — oggi è di farlo diventare un moderno imprenditore utilizzando in modo razionale tutti i fattori produttivi, terra, capitale, lavoro. Se questo si verifica, l'azienda agropastorale può produrre le foreste per alimentare il bestiame ed il pastore non è più costretto a cercare l'erba nella pianura, a

Per gli asili-nido c'erano 20 miliardi, ma la giunta calabrese non ha tempo per spenderli

La situazione degli asili-nido in Calabria

FINANZIAMENTI PER GLI ASILI-NIDO	
Fondi dello Stato	L. 8.920.000.000
Fondi della Regione	L. 11.000.000.000
TOTALE	L. 19.920.000.000

Anno	Asili-nido programmati	ASILINIDO FINANZIATI	
		Importo	N. importo complessivo
1972	27		
1973	33	100 milioni	10.900.000.000
1974	33	120 milioni	56.720.000.000
1975	55	40 milioni	58.230.000.000
1976	75		
TOTALE	223	TOTALI	223 19.940.000.000

- Hanno avuto il decreto definitivo di accreditamento dei fondi: 100 asili nido
- Sono stati appaltati solo n. 58 asili nido
- Sono stati ultimati, ma non ancora entrati in funzione n. 8 asili nido
- Somme spese per gli 8 asili costruiti L. 800.000.000
- Somme accreditate per 58 asili L. 5.800.000.000
- TOTALE** L. 6.600.000.000
- Residuo passivo L. 13.320.000.000

Dal corrispondente

REGGIO CALABRIA - L'incapacità operativa della Giunta regionale di centro sinistra in Calabria (nella sola regione Emilia Romagna sono stati costruiti, invece, ben 394 asili-nido e scuole materne contro i 27 ultimati in tutte le altre regioni meridionali).

Nonostante la disponibilità di ben 20 miliardi di lire nessun asilo-nido, dal '72 ad oggi, è ancora funzionante in Calabria (nella sola regione Emilia Romagna sono stati costruiti, invece, ben 394 asili-nido e scuole materne contro i 27 ultimati in tutte le altre regioni meridionali).

Il 1979 è stato ricco di episodi che dimostrano ciò: a Catanzaro con l'occupazione prolungata degli uffici di molti assessori regionali e del presidente della Giunta (forestali, giovani, medici); a Reggio Calabria con l'invase degli spazi riservati al pubblico da parte di impiegati e lavoratori per ottenere dalla Giunta e dal Consiglio l'approvazione di leggi settoriali e particolari. Gli episodi dell'inefficienza della Giunta regionale, logorata nel suo interno e nei rapporti fra le diverse correnti dei partiti che la sorreggono, sono molteplici e gravissimi: invano gli assessori tentano di rovesciare le loro responsabilità sul Consiglio regionale che avrebbe un eccessivo controllo sull'attività della Giunta in contrasto con la scarsa produttività legislativa.

In realtà, com'è facilmente dimostrabile, il controllo è tutt'altro che eccessivo mentre la scarsa produttività legislativa va, interamente addebitata alle profonde divisioni, alle incertezze, alla scarsa volontà politica di rinnovamento della DC che riesce ad imporre scelte e metodi clientelari a tutti gli altri partiti del centro-sinistra.

Uno degli episodi più trasparenti dei danni provocati dall'inerzia della Giunta regionale — non statale la vigilanza e la capacità legislativa del Consiglio regionale — viene dalla lunga vicenda degli asili-nido.

Il pratico rifiuto della maggioranza di centro sinistra di delegare ogni potere al Comune.

La vicenda degli asili-nido, sin dall'inizio, si è scontrata con le pastoie burocratiche: il Consiglio regionale, su espressa richiesta del gruppo comunista, nel 1972 apportò una rettificata affidando ai comuni l'approvazione del progetto e disponendo, col piano di emergenza, un primo finanziamento aggiuntivo di 5 miliardi di lire.

Tale provvedimento legislativo venne, però, praticamente vanificato dall'assessorato alla Sanità per la sua pretesa di riservarsi una sorta di esame e finale sui vari progetti predisposti dai comuni.

In tal modo, troppo ad appesantirsi l'iter burocratico al punto che sui 223 asili programmati dai Comuni esecutati per un centinaio di essi la Giunta regionale ha emesso, a tutt'oggi, il decreto definitivo di accreditamento dei fondi.

Le proposte del PCI

Non si può dire che per gli asili-nido, strumenti di crescita civile e di stabile occupazione, siano mancati alla Giunta regionale strumenti e atti legislativi da parte del Consiglio e, particolarmente dal gruppo comunista: ogni possibile equivoco, riconfermata l'applicazione della legge regionale n. 31 del 1974 a tutte le opere pubbliche parziali o totalmente finanziate dalla Regione; nel 1977, il gruppo regionale del Pci presentò un progetto di legge (sul quale la Giunta non ha, ancora, espresso alcun parere) per delegare ogni potere ai Comuni, fra cui la revisione degli standard costruttivi, già superati dalle nuove esigenze tecniche e normative, al fine di apportare con celerità le necessarie opere di ristrutturazione.

Sempre su pressione del Pci, il Consiglio regionale nel 1978 votò un nuovo finanziamento aggiuntivo: è, però, del tutto evidente che per adeguare ai costi effettivi di costruzione i 58 asili finanziati con 40 milioni, occorrerà inserire nel bilancio del 1980 un nuovo stanziamento di 56 miliardi di lire.

L'operazione asili-nido, iniziata nel 1972, è ancora lungi da concludersi per responsabilità diretta della Giunta regionale di centro sinistra e dell'assessorato alla Sanità: ritardi, intralci, incapacità operativa hanno già determinato, com'è facilmente intuibile un alto costo sociale ed economico.

Enzo Lacaria